

LE ISTANZE DEI GIOVANI NOSTRI CONTEMPORANEI ALLA RICERCA DEI VALORI DELLA LAICITÀ

Don GUGLIELMO ALDO ELLENA

PREMESSE

1. La relazione presuppone il concetto di laicità

Non come dimensione realizzabile nella vita religiosa (« la componente laicale della comunità salesiana »: v. Lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò, in « Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, n. 298, ottobre-dicembre 1980, pp. 3-50).

Ma

— come *mentalità* laicale (laicità a livello della creazione: *ibidem*, pp. 18-21); NB - Questa mentalità deve permeare anche sacerdoti e religiosi (v. documento di D. Juan Vecchi del 20 marzo 1981, p. 6)

— e come *presenza* laicale (posizione dei cristiani, non sacerdoti né religiosi, a livello di missione della Chiesa, *ibidem*, pp. 21-24).

2. Le istanze dei giovani vengono considerate dalla relazione:

Non in dimensione *sociologica*: questa supporrebbe il rilievo delle istanze con una accurata indagine molto differenziata da area ad area geografica,

Ma in dimensione *educativa*: come educare preadolescenti, adolescenti e giovani ad una consolidata *mentalità* laicale e ad un tipo di *presenza* laicale nella società contemporanea radicalmente pluralista e laica.

METODO E CONTENUTI DELLA MENTALITÀ E DELL'IMPEGNO LAICALI

3. La presenza dei laici nella società si delinea sociologicamente come un *servizio pubblico* nella misura in cui essa tende a stimolare e riesce a coinvolgere la *partecipazione della gente*. Questo « servizio pubblico » va reso con una mentalità laicale e testimoniata con una « presenza laicale ».

MENTALITÀ LAICALE

4. Il « servizio pubblico » che caratterizza la presenza dei laici nella società civile, è ispirato ad *alcuni canoni autenticamente laici*:

- 1) dello *sviluppo* delle persone e delle comunità di persone;
- 2) della *razionalità e funzionalità*: questi due criteri non si oppongono al valore comunitario (che consiste maggiormente nella spontaneità, nel senso di appartenenza, nei rapporti faccia a faccia);
- 3) della *storicità* temporale e spaziale, con un *minimum* di istituzionalizzazione;
- 4) del *pluralismo* (espressivo della storicità) e della *sussidiarietà* (che non è solo supplenza, ma anche promozione);
- 5) della *partecipazione* e della rappresentatività (funzionale composizione dei due componenti): partecipare non vuole solo dire « essere informati », ma comporta « condeterminazione », « concreatività »;
- 6) della *sperimentazione*, che è una proiezione della storicità, del pluralismo, della partecipazione e della rappresentatività.

5. Uno stile di partecipazione

Poiché oggi si parla e straparla di « partecipazione », dobbiamo attentamente cautelarci contro l'abuso delle parole.

5.1 Esigenza della partecipazione

L'esigenza di una democrazia diretta partecipativa su scala crescente, che sblocchi la situazione di immobilismo, segregazione politico-sociale dei più creata dalle *forme tradizionali di democrazia indiretta*, puramente rappresentativa, guidata dall'alto, sorretta da una struttura sociale piramidale, si è fatta più forte ai nostri giorni a motivo del crescente processo di acculturazione. La base sarà sempre più istruita per pretendere la condeterminazione delle decisioni, l'attuazione delle autonomie, il ringiovanimento dei quadri.

5.2 Partecipazione e personalismo

La partecipazione viene proposta:

1) come formula *alternativa* personalistica alla coercizione fisica, alla incentivazione economica e carrieristica, alle occasioni di potere;

2) come formula *funzionale* per superare i rischi dell'indifferenza (la situazione umana più tragica), della separazione, della contestazione puramente eversiva e viscerale;

3) come promozione delle *comunicazioni orizzontali* e loro integrazione maggiormente formalizzata con quelle verticali.

5.3 Ascetica della partecipazione

La partecipazione, una volta individuate le strutture più funzionali alla medesima, è sì un'esperienza altamente umana, perché esperienza di responsabilità e di servizio, ma al tempo stesso è un'esperienza tremendamente scomoda.

Personalmente sono incline a pensare che la partecipazione esige un processo di igiene mentale e un clima di tensione morale tali che, più che una esperienza generalizzata, la partecipazione si profilerà, specie in una società di diffuso benessere, modello operativo valido come istanza, difficilissimo come realizzazione, esigente, per un approccio effettivo, una nuova categoria professionale, promossa dall'Ente Pubblico: l'animatore culturale.

La partecipazione non è una realtà spontanea, naturale, né come stile né come metodo: essa si fa attraverso una concreta,

graduale, continua esperienza all'interno degli ambienti naturali di vita: scuola, lavoro, comunità locali. Essa presuppone una forte volontà politica, ma soprattutto, in termini professionali, degli animatori culturali: la partecipazione presuppone in questi e negli altri un autentico spirito di povertà, che preferirei qualificare come spirito di semplicità: distacco, dedizione, resistenza. Il che presuppone un equilibrio ed una forza psicologica non comuni.

5.4 Realtà, non ideologia della partecipazione

Con le precedenti precisazioni spero di essermi scagionato dall'accusa di indulgere emotivamente all'ideologia della partecipazione.

Nell'attuale contesto culturale, in cui soprattutto la scuola non ha ancora preparato alla partecipazione, il suggerimento più concreto per tentarla pare essere quello di individuare alcune formule di partecipazione a livello lavoro, scuola e comunità locali, nella ferma persuasione che si impara a partecipare partecipando e che le aree naturali indicate urgono con la dinamica della loro problematica interna.

5.5 Le comunità ecclesiali, le nostre comunità religiose, possibile 'scuola di partecipazione'

A mio parere, un'aperta effettiva sperimentazione partecipativa ai problemi, alle decisioni, alla programmazione di una concreta comunità locale ecclesiale o religiosa, è la migliore garanzia per raggiungere degli obiettivi operativi che si presentino, per gli altri, con il carattere della persuasibilità.

Insisterei pertanto perché si fosse molto disponibili nel registrare tutte le suggestioni che vengono offerte dai tentativi, dalle testimonianze più disparate e discutibili, specie quando queste esperienze si esprimono in documenti scritti e non solo in azioni.

È difficile infatti valutare, in concreto, con obiettività i tentativi operativi non sorretti dallo sforzo riflesso di una loro concettualizzazione, che non è ancora ideologizzazione (rischiosissima!) e tanto meno istituzionalizzazione (pesantissima!).

Direi di non essere ipersensibili, di non rimanere facilmente disorientati dall'estrema diversificazione delle posizioni assunte. Se non sappiamo reggere con atteggiamento maturo, adulto, alle

incandescenti espressioni di nuove esperienze, possiamo rimanere tagliati fuori, espulsi dal moto evolutivo dei tempi, delle generazioni.

E questo sarebbe grave per un pastore, per un credente, per un religioso, che avesse assunto responsabilmente una funzione di animazione ecclesiale e di vita comunitaria.

Il *futuro della Chiesa* è condizionato a vari *fattori*:

1) a uno spogliamento della Chiesa-Istituzione di ogni forma di potere temporale,

2) a un ridimensionamento di tutta la organizzazione territoriale,

3) ad un rafforzamento delle piccole comunità locali,

4) ad una presenza del laicato come *popolo di Dio* (e non come istituzione alternativa a una precedente istituzione clericale) nei centri propulsori della società.

A questi e ad altri fattori va costantemente sottesa una nuova dimensione partecipativa e comunitaria della Chiesa che consenta di ricreare in una solidarietà globale ecclesiale una *armonizzazione dei due tipi di comunicazione*: comunicazioni verticali e comunicazioni orizzontali.

Quando noi come Chiesa, come comunità religiose, fossimo riusciti ad avviare a soluzione questi ardui problemi di partecipazione, rappresenteremmo una autentica forza evolutiva in senso partecipativo di tutte le strutture della società civile e aziendale, salve ben inteso le relative differenziazioni: avremmo creato una mentalità di partecipazione, avremmo offerto un'esperienza di partecipazione, avremmo, incidendo profondamente sull'uomo (mentalità, sperimentazione...), garantito la funzionalità di ogni possibile rivoluzione strutturale con un esempio di rivoluzione culturale.

6. Storicità e coscienza del cambiamento: coerenza del nostro stile di animatori ecclesiali e di educatori e nuova attenzione alla famiglia

La storicità che abbiamo indicato come un canone fondamentale del nostro servizio, va colta soprattutto quale sensibilità al « cambiamento », allo scopo di collocarci come « agenti responsabili di cambiamento ».

6.1 *Dobbiamo assolutamente prendere coscienza di alcune realtà socioculturali:*

1) *il cosiddetto mondo cattolico*, inteso come blocco unitario e organizzato, va decisamente scomparendo a vantaggio di una nuova « comunicazione di linguaggi », in una società pluralistica, democratica, secolarizzata;

2) *la scelta di fede* ha una dinamica distinta dalla scelta civile e politica: è proprio a livello di scelte politiche che si realizza la nuova « comunicazione di linguaggi »;

3) *la sicurezza della fede* trova, nella coscienza e nella coerenza dei singoli, un supporto alternativo rispetto ai puntelli istituzionali, senza che per questo si rifiuti l'istituzione quando essa tendenzialmente esprime, pur nei limiti delle situazioni umane, la tensione evangelica delle « beatitudini » anziché la ricerca pavida del consenso di chi può e di chi ha;

4) chi esercita *l'autorità* deve trovare la propria credibilità e, quindi, autorevolezza, nel rispetto della libertà delle coscienze, nella capacità di ascolto, nella lettura critica non emotiva della realtà (i cosiddetti « segni dei tempi »), nel senso di provvisorietà, essenziale ad ogni posizione di servizio nei confronti dei bisogni storici coordinati con senso profetico alla « pienezza dei tempi »;

5) *il mondo del lavoro* cammina decisamente, se non contro, almeno in parallelo (vale a dire, non riesce ad incontrarsi) con le indicazioni della pastorale ufficiale.

Quella convergenza a livello di sensibilità, che esso, con Papa Giovanni, e dopo il Concilio Vaticano II, pareva aver rivelato, viene meno appena quello stile, « giovanneo » e « conciliare » vengono meno.

Pare pertanto fondamentale che chi è in autorità, anziché ricercare l'unanimità formale, debba tenere presenti con forte senso critico, con notevole sensibilità storica, le istanze di una società in profondo cambiamento, sia a livello nazionale che internazionale.

Mentre, come cittadini, intendiamo conservare tutte le conquiste della società borghese (i diritti di libertà e i diritti politici), non possiamo dimenticare che il senso della storia sta evolvendo a grandi passi verso una società egualitaria, in cui la per-

sona ed il lavoro si pongono come parametri prioritari di riferimento.

6.2 *Le dinamiche del cambiamento in corso pongono con estrema urgenza la scelta di uno stile di animazione ecclesiale che tenga conto:*

1) del fatto che la nostra società non è più una società cristiana (se mai lo è stata!), non è più una società rurale o valligiana (anche là dove le apparenze potrebbero suggerire un'ipotesi contraria), ma è una società secolarizzata, che sta assimilando, acriticamente se si vuole, tutti i modelli, anche quelli più banali e deteriori, della società urbana e consumistica;

2) della partecipazione delle comunità di base, fragili oggi, ma pur presenti; più significative domani, se i « pastori » (animatori di uomini e non custodi di pecore) ne favoriranno la crescita con la ferma persuasione che la Chiesa come Popolo di Dio dovrà esprimersi, per essere presenza trainante, attraverso esse.

6.3 *Tutto questo esige che come educatori siamo presenti:*

— con un senso più critico dei nostri punti di partenza;
— con un linguaggio che elimini quanto più è possibile i luoghi comuni di cui esso è spesso infarcito;

— con una elasticità di rapporto che non ci irrigidisca in prese di posizione che, oltre che ridicole e fatiscenti a livello di argomento, rischiano di escluderci come gruppo, come presenza articolata, dal contesto più vivo della società;

— con coraggio e creatività, si da essere noi valido punto di riferimento, ricco di esperienza e di speranza, per i più deboli, per coloro che non riescono ad avere una loro voce;

— con un senso politico notevole si da mediare (e non bloccare) i passaggi evolutivi della società in cambiamento.

6.4 *La società in cambiamento ripropone, in una nuova angolazione, il problema della famiglia che per noi rimane la struttura portante di un corretto ordine sociale.*

Oggi più che mai si pone il problema del coinvolgimento delle famiglie nella programmazione che tenga conto del pro-

getto educativo dell'istituzione ma che, al tempo stesso, coordini in forme più funzionali famiglia e scuola.

La partecipazione delle famiglie va pertanto promossa attraverso gli organi collegiali non tanto in termini di cogestione (che rivela sempre il rischio di una politica puramente rivendicativa) quanto piuttosto, e prevalentemente, in forme di maggiore corresponsabilizzazione, di partecipazione dei genitori alla progettazione degli obiettivi ed alla programmazione delle fasi del processo educativo.

Qui si inserirebbe pure il discorso dell'*impegno politico* del gruppo familiare quale obiettivo caratterizzante la nostra presenza di animatori ecclesiali e di educatori.

Su questa linea di attenzioni di politica familiare si può collocare la riscoperta da parte dei genitori di figli tossicodipendenti (v. *Associazione Genitori Antidroga*) delle « risorse familiari », che, ove rimotivate opportunamente ed adeguatamente sostenute, rappresentano una componente irrinunciabile (non certo unica e totalizzante) nella lotta alla droga sia nella prevenzione che nel recupero.

6.5 Non essere istituzioni emarginanti

Qualora le nostre istituzioni riuscissero a porsi veramente in « dimensione aperta », con una forte tensione partecipazionistica e capacità di coinvolgimento della gente, potremmo con più libertà psicologica rilevare che l'emarginazione non è un fatto solo strutturale, ma è purtroppo possibile ricorrente a livello di rapporti interpersonali per nulla formali e strutturati.

L'esperienza di ogni giorno lo conferma. La sicurezza, l'intolleranza, la visceralità, l'arroganza, la presunzione, la slealtà, la prepotenza, la friabilità psicologica di tanti profeti, singoli o gruppuscolari, hanno un potenziale emarginante valido a polverizzare ogni tentativo anche serio di personalizzazione di rapporti in tutti i campi, a tutti i livelli, non inferiore a quello delle istituzioni formalmente più strutturate.

— Emargina chi protesta e mai fa proposte possibili o mai tenta di realizzarne.

— Emargina chi contesta e non sa pagare di persona.

— Emargina chi « rompe » e non offre una alternativa.

Del resto è noto il grado emarginante di tanti gruppi fami-

liari: e questo al di là delle migliori intenzioni, perché le sin-tonie non si determinano automaticamente con l'affidamento o l'adozione. Tuttavia questo è un rischio che si deve correre: l'importante è non fare, su certe formule, del trionfalismo e dell'ideologismo. Tante volte, specie da parte di chi viene accusato ingiustamente, basterebbe attuare quello che afferma, esprimere nei fatti la volontà politica di correggere a livello di fini (superamento dell'emarginazione) e di mezzi (adozione non solo di formule revisionistiche e di aggiornamento, ma anche di formule alternative) la propria azione e di rendere maggiormente credibile, con motivazioni non tanto religiose quanto politico-culturali, la propria presenza.

MODALITÀ E PROBLEMI DI UNA PRESENZA LAICALE

Considero questa dimensione di « presenza laicale » in tre momenti:

- Il ruolo del credente nella storia.
- Il volontariato come espressione privilegiata di « presenza laicale ».
- Scelte operative dei cristiani volontari animatori sul territorio.

7. Il ruolo del credente nella storia

Può darsi che le linee metodologiche indicate appaiano a molti come rispondenti, unilateralmente, quasi solo a preoccupazioni di tipo « orizzontale ».

Vorrei allora ritrascrivere alcune considerazioni sul ruolo del credente nella storia, che ho già avuto occasione di verificare in occasione di corsi per universitari e lavoratori.

1) Il credente è calato nella storia. È storia a sua volta e soggetto storico.

2) Ideologia e mitologia religiosa hanno spesso offuscato nel passato, e di fatto offuscano oggi ancora, la coscienza del credente rispetto a questo suo ruolo, che è il ruolo di ogni uomo.

3) L'uomo e/o il credente sono chiamati a liberarsi, e di fatto si stanno liberando, da tutte le loro reificazioni a pro delle quali si sono alienati. Tali reificazioni sono assunte e gestite da uomini, per cui l'uomo è spesso alienato nei confronti di un altro uomo dell'uomo che lo sfrutta.

4) Compito dell'uomo e/o del credente — compito storico — è la liberazione reale. Tale liberazione avviene e può soltanto avvenire correttamente nel 'continuum' del rapporto tra soggetto e oggetto: vale a dire, come *liberazione della coscienza* (crescita, maturazione personale, umanizzazione e personalizzazione) e *liberazione dalle strutture* (che devono essere reinventate a misura d'uomo).

Teniamo presente che per il credente-cristiano

a) elementi liberanti sono la morte e resurrezione di Cristo;

b) la liberazione esteriore ha valore se è accompagnata da quella interiore (TU TI devi liberare!);

c) la libertà (del cristiano) è libertà di disponibilità (di amore) anziché di competizione (di dominio, di potere);

d) la libertà è soprattutto speranza:

— nonostante le smentite dell'esperienza, occorre rimanere aperti al dinamismo storico;

— il vero successo è legato al morire.

5) In questa visione del ruolo storico saltano le divisioni tra disegno soprannaturale (verticalismo) e disegno umano (orizzontalismo). Il Dio che sta davanti e nel profondo invece che in alto e indietro, può essere colto sia con un dinamismo che accentui il fare che con un dinamismo che accentui il *contemplare*: contemplare per le strade!

6) Nella babele culturale nella quale viviamo è compito del credente e di ogni uomo non cercare coesistenze ma approfondimenti che facciano i conti con la realtà e impegnino la vita nella storia.

7) In particolare, con riferimento all'interrogativo « *quale è l'elemento specifico che il credente - cristiano, in quanto e come cristiano, può immettere nel mondo?* », pare corretto precisare che:

a) cristiano non è un contenuto specifico che, io cristiano, immetto nel temporale, nella società del benessere, ma

b) cristiano sono IO-SOGGETTO che con una particolare

tensione spirituale, che attingo alla fede, alla speranza, alla carità, al senso della provvisorietà (e, al tempo stesso, alla essenzialità) della storia, alla dimensione escatologica della storia, immetto un dinamismo di animazione nella storia, nel temporale.

Esemplifico questo tipo di « presenza laica » del credente con un riferimento al problema della formazione professionale di ispirazione cristiana.

Che cosa si intende per processo formativo di ispirazione cristiana?

Credo metodologicamente corretto distinguere tre momenti nel processo formativo di ispirazione cristiana. Esso

a) presuppone un preciso « *quadro di riferimento* » di specifici valori cristiani: Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, con un suo piano storico di liberazione dell'uomo nella dimensione della fede, della speranza e della carità e nella prospettiva delle beatitudini evangeliche;

b) ha una sua *articolazione strutturale* di tipo psico-pedagogico che, come tale, non rivela uno specifico cristiano: l'apprendimento, ad esempio, nei suoi aspetti tecnici ha sue leggi immanenti, autonome rispetto a qualsiasi impostazione religiosa di valore;

c) non realizza in forma automatica il *raccordo* di questa sua articolazione allo specifico quadro di valori cristiani; questo può avvenire solo *attraverso la mediazione personale degli operatori* presenti nel processo formativo. Tale mediazione per altro, per essere significativa, non deve essere tentata con un semplice riferimento formale a quei valori, quasi si trattasse di indossare dall'esterno una « divisa », ma implica una loro esplicita assunzione all'interno dello stesso processo formativo unitario.

Non si tratta cioè di etichettare dall'esterno come cristiano un processo formativo che ha una sua autonomia interna. Il processo formativo invece può qualificarsi cristiano nella misura in cui esso viene seguito e sviluppato da cristiani che lo finalizzano (ossia gli danno un senso, una ispirazione) nel momento stesso in cui lo attuano, alla precisa visione dell'uomo, del mondo e della storia suggerita dal Vangelo.

Cristiano, in altre parole, non è il processo formativo delineato in astratto, ma cristiani sono i soggetti storici che attuano questo processo finalizzandolo, ispirandolo.

8) Tutto ciò significa che il cristiano, come soggetto storico, è chiamato ad un compito di radicale cambiamento che si esplica sia a livello di strutture come al livello di sovrastrutture.

Ci troviamo infatti di fronte a situazioni sempre più ricorrenti di precarietà economica, di vuoto culturale, di isolamento psicologico, di continua tensione all'interno dei gruppi, di allergia temperamentale, di intolleranza ideologica, di opposizione di interessi, di diversa visualizzazione delle cose, di scarsa partecipazione alle decisioni di interesse pubblico, di non scorrevolezza nella trasmissione di disposizioni, di non funzionalità dei servizi elementari, di non coordinamento degli interventi, di ingiustizia distributiva.

In tutte queste situazioni, un po' anomale e devianti, occorre introdurre *fattori equilibrio*, che ne favoriscano il superamento, il raddrizzamento: un po' di fantasia creatrice - iniziative culturali - iniziative di vita associativa - ritmi e forme di vita meno chiusa, meno standardizzata - aperture su altri ambienti - spirito dialogico - nuovi interessi - occasioni di partecipazione - tecniche di comunicazione - razionalizzazione di interventi - revisione di vita - programmazione a lungo raggio...

Per tutto questo occorre la presenza di *cristiani animatori*, che abbiano il senso dell'essenziale, il senso della storia, il senso della persona, il senso della programmazione, il senso della giustizia, lo spirito di povertà e di semplicità, l'amore per la verità, la disponibilità a servire.

Persone che, maturando un *interiore cambiamento di mentalità*, sappiano creare il disagio, fare saltare le situazioni di compromesso equivoco, di ipocrisia, di conformismo, di ingiustizia; ridurre tutti i condizionamenti della libertà umana.

Persone che abbiano idee chiare, energia psicologica, capacità di lavoro, distacco dagli ideologismi e dai fanatismi, resistenza al « quotidiano », massimo disinteresse, una pazienza infinita, un'attitudine alla osservazione e all'ascolto, un cuore che non conosca grettezze e noia, un grande senso dell'umorismo.

8. Il volontariato espressione privilegiata di « presenza laicale »

8.1 Nella *prima metà degli anni settanta*, in Italia, era ancora abbastanza sentito il tema della partecipazione intesa:

- come espressione di una nuova mentalità,
- come fine della filosofia pratica del « farsi i fatti propri e basta »,
- come modo nuovo di fare politica per il quale il cittadino, acquisita una sua propria maturità,
- rifiuta la delega in bianco ed a tempi lunghi,
- tende a superare e fare superare le degenerazioni del parlamentarismo e della partitocrazia.

Credo lecito affermare che mentre la *partecipazione non ha retto* o non regge come modalità di presenza a livello di decentramento, di politica amministrativa, di politica scolastica e culturale, di politica dell'informazione... essa *persiste*, come stile e come scelta politica, in alcune aree della militanza e soprattutto *si esprime* con forme varie e vigorose di coinvolgimento in tante situazioni umane, di coinvolgimento a volte radicale.

La *partecipazione* è realmente un *fenomeno complesso* che presenta, come è evidenziato dal prospetto che segue, *diverse motivazioni storiche*.

8.2 Alcuni si domandano come possano esprimersi i valori tipici del volontariato, in primis la solidarietà, in una « *società del particolare* ».

Credo che, in questo « spaccato » del « particolare » si possano configurare *alcune sensibilità* della nostra società italiana:

- 1) la sensibilità alla *soggettività*, a dare cioè maggiore rilievo alla fascia dei desideri e delle aspirazioni di ogni singolo soggetto umano: e questo non per una concessione dall'alto, ma per una forte esigenza dal basso;
- 2) la sensibilità, sempre sulla linea di una soggettività ampliata, alle « relazioni di *familiarità*, di *amicizia*, di *interazione* quotidiana con piena comprensione reciproca del senso dell'azione e della comunicazione intersoggettive »;

PARTECIPAZIONE

<p>Una serie di motivazioni tipiche di persone impegnate nel mondo degli affari o nel <i>mondo politico</i> legato ai partiti e ai sindacati</p>	<p>Una motivazione fatta di fedeltà, di dedizione, di coerenza, per una fede, un'idea, un progetto...</p> <p>Motivazione caratteristica dei <i>militanti</i> di una fede sociale, politica o religiosa</p>	<p>Una motivazione di radicale solidarietà tipica di coloro che sono impegnati nel <i>volontariato</i></p>	<p>Una motivazione fatta di solidarietà e, al tempo stesso, di sensibilità imprenditoriale, caratteristica delle <i>cooperative di solidarietà sociale</i></p>
<ul style="list-style-type: none"> — partecipazione intesa come occasione: di maggior prestigio di maggior potere, di maggior efficienza — partecipazione concessa come tranquillante per creare meno grane agli amministratori — partecipazione come modo di gestione del consenso popolare e come forma di compromesso gestionale 	<p>intendiamo riferirci ai militanti veri, quelli che silenziosamente fanno tessuto e lavorano tra le quinte</p>	<p>essere attivamente presenti, con massima disponibilità e gratuità psicologica, nelle aree:</p> <ul style="list-style-type: none"> — dell'emarginazione — della devianza — dell'educazione — della salute — dell'ecologia — della protezione civile — ecc. 	<p>che si ispirano ai seguenti principi:</p> <ul style="list-style-type: none"> — la mutualità — una giusta distribuzione dei guadagni — un lavoro non strutturato sullo sfruttamento — la priorità dell'uomo sul denaro — la democraticità interna ed esterna — l'impegno — l'equilibrio delle responsabilità rispetto ai ruoli ed anche la ricerca della utopia

3) la sensibilità ad *atteggiamenti corporativi* nella difesa di particolari interessi di categorie professionali.

Questo *terzo tipo* di sensibilità è quello che maggiormente compromette la dinamica della partecipazione che, in termini politici, è finalizzata all'interesse di tutti: un tempo si diceva, ed io continuo a dirlo, al « bene comune ».

Il *primo e secondo tipo* di sensibilità (vale a dire sensibilità alla soggettività e sensibilità ai « mondi vitali quotidiani ») costituiscono il terreno maggiormente favorevole per esprimere in concreto ideali solidaristici tipici del volontariato.

8.3 *Valori del volontariato*

Colti come tipiche espressioni di laicità (' mentalità ' e ' presenza ').

Perché l'azione del volontariato possa perseguire con risultati positivi gli obiettivi che esso si propone:

— raccordo funzionale risorse e bisogni;

— presa di coscienza delle cause della « indifferenza » della gente e delle eventuali « resistenze » dell'Ente pubblico;

— presenza intergenerazionale ed organizzata per interventi organici ben finalizzati, intelligentemente coordinati, condotti con prevalente preoccupazione preventiva nelle aree della devianza, dell'emarginazione, della partecipazione, dell'espressività e della creatività;

— ricostruzione di un robusto tessuto connettivo sociale che esprima nuovi rapporti interpersonali...

deve essere sostenuta da alcuni valori.

Distinguerai *quattro fasce di valori*:

1) valori che esprimano le *motivazioni ideali* di qualsiasi tipo di volontariato;

2) valori costituiti da *qualità e capacità* cui il volontariato deve prestare particolare attenzione;

3) valori tipici della *fede religiosa* o della *ideologia politica* che costituiscono il retroterra culturale ispiratore dell'azione volontaria delle persone e dei gruppi;

4) valori che l'esperienza pluriennale del volontariato ha saputo esprimere in alcuni « *tratti fisionomici* » che configurano il volontariato come una risposta nuova e globale al clima diffuso di insoddisfazione-malessere.

1.	2.	3.	4.
<p>Valori che esprimono le <i>motivazioni ideali</i> di ogni tipo di volontariato</p> <ul style="list-style-type: none"> -- solidarietà -- gratuità psicologica -- personalizzazione dei rapporti -- disponibilità continua -- soggettività -- condivisione -- attenzione al nuovo -- sensibilità al cambiamento -- valore del lavoro di gruppo -- valore delle piccole aggregazioni -- 	<p>Valori costituiti da <i>qualità e capacità</i> cui il volontariato deve particolare attenzione</p> <ul style="list-style-type: none"> -- competenza -- professionalità -- concretezza -- mediazione -- creatività -- progettualità -- organizzazione -- efficienza tempestiva e, al tempo stesso, -- valore del « teorico » e del « razionalizzante » -- valore educativo del volontariato -- valore del volontariato come energia disgregativa della « indifferenza » e della « rassegnazione » -- 	<p>Valori che fanno riferimento alla <i>fede religiosa e/o alla ideologia politica</i></p> <p>Due avvertenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> -- essi vanno costantemente depurati da ogni forma di « fanatismo » e/o di reciproca « intolleranza » -- essi non devono essere strumentalizzati come « prezzemolo » o « basilico » di ogni « piatto » operativo offerto ai bisogni della gente con finalità ambigue di « general legittimazione » o di ridicole, stucchevoli « primizie » valoriali 	<p>Valori che l'esperienza ha configurato come « <i>tratti fisionomici</i> » del volontariato</p> <p>4.1</p> <p>Il volontariato si pone con un <i>ruolo profetico innovatore e un atteggiamento critico</i> nei confronti... (v. nota 1)</p> <p>4.2</p> <p>Il volontariato si pone non come fine ma come strumento, come <i>movimento spontaneo e dinamico di liberazione</i> (v. nota 2)</p> <p>4.3</p> <p>In questa azione di liberazione, il volontariato si colloca come <i>forma privilegiata di animazione</i> (v. nota 3)</p> <p>4.4</p> <p>Il volontario come animatore ha il <i>vantaggio</i>... (v. nota 4)</p>

NOTE

(1) Il « volontariato » si pone con un *ruolo profetico innovatore e un atteggiamento critico* nei confronti:

- di ogni forma di dipendenza
- del concetto e della realtà del progresso
- della manipolazione della natura
- delle verticalizzazioni delle strutture di potere
- dell'acquisizione di beni economici: primato dell'« essere » sull'« avere »
- della logica della quotidianità e soggettività, intesa soprattutto come disponibilità individuale e collettiva a privilegiare costantemente i desideri rispetto ai bisogni (onde le varie giungle retributive, fiscali, culturali...)
- dello spegnimento delle tensioni creative
- delle insufficienze e vischiosità dell'Ente pubblico.

(2) Il « volontariato » si pone non come fine ma come strumento, come *movimento spontaneo e dinamico di liberazione*:

- una liberazione che sia un esodo, una marcia verso la *libertà di tutti gli uomini* e non solo la prospettiva di alcune « isole » di libertà
- una liberazione che si muova dal presupposto fondamentale di un *rifiuto deciso di accettare l'esistente come non modificabile* e che, conseguentemente, esprima:
 - un processo di coscientizzazione progressiva
 - una formula di partecipazione attiva alle modificazioni delle situazioni
 - una lotta all'emarginazione, alla violenza, all'autoritarismo, allo sfruttamento, sia all'interno del sistema che nei tentativi del suo ribaltamento
 - un contributo di presenza, di impegno a realizzare obiettivi di dignità e di eguaglianza delle opportunità, di ricerca del senso e della qualità della vita
 - una vera capacità a non sostituirsi alla gente, ma ad operare ed a vivere con la gente e come la gente, sì da metterla in grado di assumere le proprie responsabilità ed a fare da sé.

(3) In questa azione di liberazione il « volontariato » si pone *come una forma privilegiata di animazione*:

- non si tratta di dirigere ma di animare gruppi e comunità: l'animatore non è un dirigente, un responsabile, un militante
- l'animatore aiuta a decifrare, con coscienza lucida e critica, la vita, senza bruciare le tappe: il lavoro di animazione è attento alla vita come è e come si manifesta
- l'animazione richiede la saggezza della speranza, la fiducia nella vita, la capacità di ascolto.

(4) Il « volontario » come animatore *ha il vantaggio*:

- di avere una carica ideologica in senso non dogmatico, sì da creare un « clima » di comunione e di dedizione, non di plagio
- di operare interventi capillari
- di non essere disturbato da preoccupazioni di « prestigio politico »
- di essere disponibile per lavori manuali utili ma non prestigiosi: lavoro non visto come una necessità maledetta, ma come « punto di incontro »
- di mantenersi in contatto diretto con la realtà dell'ambiente, con le mentalità, la cultura (valori, interessi, speranze, forze) e le tradizioni delle popolazioni interessate
- di assumere una *dimensione collettiva* a livello di ispirazione, di programmazione, di realizzazione
- di stabilire dei rapporti personalizzanti
- di maggiore indipendenza dalle autorità politiche
- di porsi come testimonianza di accettazione o sperimentazione del provvisorio, della gratuità
- di assumere di fronte ai poveri le proprie responsabilità
- ecc., ecc.

8.4 *Limiti, possibilità e prospettive del volontariato*

La considerazione dei limiti di un fenomeno così complesso e diversificato come è quello del volontariato consente di evitare i rischi di un fatuo trionfalismo e, al tempo stesso, di individuare una linea più critica ed efficace di impegno.

8.4.1 *Limiti e possibilità*

1) Gruppi originati più da intuizioni che da rigorose analisi delle situazioni. Interventi prevalentemente riparatori, poco orientati ad individuare ed a colpire le cause: gruppi che vivono alle foci dei fiumi.

2) Ambiguità culturale: aspetto più missionario (*portare a*) che di solidarietà (*ricercare con*).

3) Spesso manca la correlazione con il civile: e, quando questa si profila, viene spesso vissuta in forma autarchica, senza rapporto con le forze politiche. Diffidenza viscerale per il « pubblico ».

4) Narcisismo vocazionale: gruppi elitari.

In realtà il volontariato può rappresentare una *risposta globale al clima diffuso di insoddisfazione-malesere* nella misura in cui:

1) è una scelta di vita anche radicale di condivisione;

2) assume un ruolo profetico e critico;

3) si pone come movimento spontaneo e dinamico di liberazione e

4) valorizza i vantaggi che il volontario può presentare nei confronti del comune animatore.

8.4.2 *Oggi il volontariato deve proporsi:*

1) di diventare un nuovo soggetto politico:

— non essere solo il volto pulito della comunità;

— trasferire la propria esperienza dell'ingiustizia e della sofferenza, da esso partecipata, al politico;

— inserire la propria esperienza esemplare nel sociale, nell'economico, nel politico si da essere veramente produttore di cambiamento e rendersi maggiormente credibile;

2) di instaurare un rapporto arricchente con il mondo del lavoro e sindacale: vi sono enormi problemi di raccordi, di reciproca informazione, di intesa, di legislazione da affrontare assieme;

3) di non esaurirsi nel potenziamento e nella gestione dei Servizi Sociali, ma moltiplicare le esperienze di condivisione totale di vita con gli emarginati ed impegnarsi in un lavoro prioritario per le alternative alla deistituzionalizzazione;

4) di uscire dall'isolamento culturale:

— il volontariato non è all'anno zero

— utilità della ricerca e della teoria

— curare la formazione dei « quadri » del volontariato

— non rimasticare ideologie sessantottesche;

5) di accentuare gli interventi di tipo coeducativo ai fini di acquisire spirito di tolleranza, di dialogo, autocoscienza... sì da superare ogni narcisismo di gruppo, l'eccessiva ideologizzazione, l'isolamento, la frammentazione dovuta a pregiudizi;

6) di prevedere organizzazioni volontarie selezionate per situazioni di emergenza, sì da contribuire alla « protezione civile ».

8.5 *Volontariato nel civile e nell'ecclesiale*

Un credente può essere volontario e nel civile e nell'ecclesiale.

a) Il volontariato è un impegno unitario sul territorio: « contemplare per le strade » ed evitare i due estremi della spiritua-lizzazione disincarnata e del distacco tra fede e vita.

Il *territorio* è lo spazio amministrativo, antropologico e teologico della testimonianza di solidarietà del volontario.

b) Su di esso il volontario *si muove* con *piena legittimità* nella misura in cui si sforza di:

— conoscere i bisogni,

— individuare le risorse pubbliche e private disponibili,

— fornire delle risposte,

— individuare le esigenze che rimangono scoperte,

— stabilire le priorità di intervento...

c) Il volontario credente che opera con metodo sul territorio:

— acquisisce un *crescente concreto senso dello Stato*

— diventa una *sorta di « radar »*: della società che lo circonda; del modo di vivere delle classi marginali...

Oltre queste motivazioni di solidarietà, per il credente si impongono *altre considerazioni*:

a) Tutte le strutture civili, gli ambienti ed i luoghi dove l'uomo lavora, hanno bisogno di una *profonda animazione cristiana* non intesa come « conquista di potere » ma come:

- costume di vita
- presenza di valori
- competenza professionale
- servizio alla comunità
- ascolto delle classi deboli, delle loro esigenze di partecipazione reale, del loro bisogno di cultura e di crescita all'interno della comunità locale e nazionale.

b) Questo, secondo la « Gaudium et Spes », la « Octogesima Adveniens », l'« Evangelii Nuntiandi », la « Redemptor Hominis », la « Chiesa Italiana e la situazione del Paese », è lo *specifico impegno del laicato*: un'avveduta pastorale giovanile dovrebbe attrezzare i « ragazzi », non limitandosi a farne dei « buoni ragazzi », ma educandoli a quella sfida di coerenza che l'impegno nel pubblico servizio esige.

È fondamentale, per un'animazione cristiana del temporale, che i *giovani* vengano educati:

- al politico
- all'amministrativo
- al sindacale

attraverso il volontariato ed il suo radicarsi CON la gente...

Con questo non si intende svalutare il volontariato a servizio della comunità ecclesiale cioè all'interno delle sue preoccupazioni di carattere formativo e più strettamente religiose...

Se però puntassimo a formare un soggetto

- *solo* catechista
- *solo* animatore delle attività parrocchiali sportive
- *solo* animatore di gruppi liturgici

senza stimolarlo a *crescere contestualmente* anche nella direzione della presenza sul territorio, su quella realtà che va ben oltre a quella ecclesiale dei credenti, degli amici, del gruppo, il processo di maturazione giovanile creerebbe una sorta di « *barone dimezzato* »...

La *realtà del territorio* è

- più scomoda
- meno gratificante

— spesso deludente sul piano dei rapporti tra uomini, tra forze sociali, politiche, sindacali...

Il *proiettare* la gente, ed i giovani in particolare, *lontano*, sul territorio, sostenendoli naturalmente nel loro sforzo di acclimatamento e testimonianza, nell'impegno con le strutture civili, è spesso *l'unico modo di mantenerli sostanzialmente vicini alla comunità ecclesiale*.

Una *parrocchia* che consumasse solo al suo interno il patrimonio dei laici migliori, dei giovani più vivi,

— sarebbe destinata ad essere presto cancellata nella storia degli uomini del territorio

— diventerebbe: *un rifugio* e non un centro di animazione, *una serra* e non un campo di messi, *la sede* di una fede alienata ed alienante...

È importante non dare alla gente, ai giovani, la sensazione:

— di una perdita di tempo

— di non impiego di forze vitali

— di mentalità infantile, avulsa dai problemi, dal disagio che spesso avvertono nell'ambito parrocchiale...

Avviare ad un equilibrato impegno, e nel civile e nell'ecclesiale, *senza egemonia* di nessuna delle due componenti, costituisce un *contributo primario alla strutturazione della personalità*, della moralità, del piano di vita delle forze giovanili.

8.6 *Ciò che caratterizza il volontariato dei cristiani*

1) La fede cristiana *non garantisce* al volontario:

— né una migliore qualità

— né più sicura efficacia nel servizio.

Aggiunge però delle *motivazioni specifiche*:

— una visione originale della vita e della storia

— il sostegno di sicure risorse spirituali.

2) La fede offre la risposta ad alcuni grandi « perché »:

— eguale dignità di ogni uomo

— perché siamo responsabili gli uni degli altri

— perché l'amore deve essere legge della storia.

Le risposte vengono trovate:

— nel riferimento alla Trinità che è una comunità di persone

— nel fatto che siamo tutti figli dello stesso Padre, membri della stessa famiglia chiamati a realizzarci insieme

— nella convinzione che ogni emarginazione, sopraffazione, sfruttamento dell'uomo, è violenza usata alla propria identità umana.

3) La fede, nella ricerca del « *come* » *servire*, non propone regole minute né ricette ad effetto sicuro.

Presenta invece come punto di riferimento e quadro di verifica la *persona di Gesù* che ha espresso il suo amore:

— come alleanza

— come liberazione

— come promozione umana integrale

— come preferenza per gli ultimi.

4) La fede aiuta a *valutare* l'azione del volontario *con parametri che sfuggono alla mentalità corrente*:

— valore indiscusso dei singoli gesti di « *carità* » (obolo della vedova al tempio), segni emblematici di una libertà di cuore come di una carica di umanizzazione validi per gli stessi progetti di liberazione politica;

— tuttavia resta intatta l'esigenza di superare le buone intenzioni, di allargare l'impiego di liberazione alla dimensione sociale e strutturale;

— di lavorare insieme, in gruppo, per dare « densità » alla testimonianza, per indicare più visibilmente la comune vocazione comunitaria.

Il volontario credente si colloca nella prospettiva delle beatitudini, nella prospettiva di camminare verso « *cieli nuovi e terre nuove* » e questo suggerisce al volontario:

— l'esigenza della povertà,

— il distacco dai suoi progetti,

— la disponibilità a cambiare,

— il senso della provvisorietà,

qualità tutte necessarie per tradurre nel concreto la *convinzione*

— che l'uomo è al centro

— che le strutture (istituzioni, leggi, iniziative) sono solo in funzione della promozione delle persone.

La certezza di lavorare per un progetto che ci supera, e che è garantito dalla presenza del Signore, offre al cristiano volontario il dono

— della speranza

— della continua ripresa contro ogni scoraggiamento.

5) Oggi il volontariato può costituire nella comunità cristiana la *strada per recuperare alla credibilità contemporanea la pratica della carità*, dovere permanente dei cristiani. Lo farà nella misura in cui aiuterà la comunità cristiana a sintonizzare la vita di carità con le esigenze presenti nella sensibilità moderna, che hanno trovato conferma in precisi orientamenti del Vaticano II.

9. Scelte operative dei cristiani volontari animatori sul territorio

9.1 Dieci tesi per un dibattito interno alle Comunità ecclesiali

Lo sviluppo tematico delle singole « tesi » è reperibile in « Animazione Sociale », n. 29, gennaio-marzo 1979, pp. 15-28.

1) Spetta a noi cristiani, come comunità e poi a titolo personale, occuparci del territorio. Scegliere e poi responsabilizzarci personalmente. È un diritto che i pubblici poteri debbono tutelare e difendere.

2) Occupandoci del territorio, cioè del « profano », cioè del mondo, adempiamo uno stretto dovere, fissatoci dal valore divino e dal Concilio.

Occorre che azione terrena e contemplazione delle cose di Dio costituiscano una unità di vita. Occorre smettere di assumere false posizioni « verticali » od « orizzontali » rispetto al territorio.

3) Se non operiamo questa sintesi, il nostro impegno sul territorio è sterile. Anzi è una controtestimonianza evangelica. Per meritarcì l'aiuto di Dio ci poniamo in partenza in posizione di umile autocritica.

4) Ci occupiamo del territorio e delle necessità dei suoi abitanti perché la Chiesa è carità.

Carità intesa come manifestazione costante di amore (non di elemosina), di condivisione di vita (non di beneficenza), di dono di sé (non di « doni ») a Dio ed ai fratelli.

Senza il preventivo gradino della giustizia, l'amore del cristiano è ipocrisia, è falso amore.

Noi ci avviciniamo al territorio per assolvere un debito di giustizia da arricchirsi nello spirito di carità che punta alla liberazione integrale del cittadino.

5) Iniziando o potenziando il nostro servizio sul territorio, senza discriminare nessuno, noi privilegiamo anzitutto il « povero moderno ».

Ci schieriamo con Lui, con gli emarginati, gli oppressi, con chiunque non abbia voce. Una comunità cristiana non può essere « neutrale » sul territorio. Il Vangelo la orienta con loro. Occorre audacia evangelica! Gli emarginati ci chiedono oggi non soltanto atti isolati o stile di povertà, ma se la Chiesa è anzitutto con loro.

6) Se tutto il « Popolo di Dio in cammino » è responsabile del territorio e dei fratelli che vi abitano, è però il laico che ha una vocazione preferenziale, secondo il Concilio Vaticano II, per questo impegno. È chiamato di Dio non della Chiesa. Il cittadino-credente deve assumere le sue responsabilità nel civile con rischio personale e autonomia. Altrimenti avremo una giusta reazione laicista.

7) Sul territorio, dove conduciamo le battaglie per la liberazione dell'uomo da ogni tipo di oppressione e condizionamento, occorre collaborare strettamente con tutti gli uomini di buona volontà nello spirito di tolleranza e pluralismo che è la prova della nostra autentica conversione al Vangelo.

8) Impegnarsi sul territorio vuol dire che ogni iniziativa per essere liberante deve aprirsi alla partecipazione di coloro per la cui promozione ci battiamo. Oggi nessuno vuole essere liberato, salvato, maturato. Tutti chiedono di essere aiutati a servirsi dei mezzi esistenti per affrancarsi, piuttosto che avere gente al proprio servizio; di avere solidarietà per rimuovere le cause anziché essere curati per le conseguenze. Nessuno può amare profondamente una Chiesa che faccia l'« ambulanza o la barelliera della storia ».

9) Impegnarsi sul territorio non vuol dire osservare i problemi dal punto di vista della Chiesa (*ecclesiocentrismo*) ma da quello dei bisogni dell'uomo che vive in quel determinato ambiente (*antropocentrismo*), uomo per il quale la Chiesa vuole essere « sacramento di salvezza ».

È questo uno dei preziosi contributi conciliari, la nuova visione della Chiesa nel mondo (il mio mondo è il mio territorio). Anche qualche eventuale perdita di beni materiali non ci deve allarmare.

10) Fatte queste premesse indispensabili, senza le quali il nostro agire nel territorio non avrebbe né « senso di Chiesa » né « senso dello Stato », sconfessandoci quindi come credenti e come cittadini, nel passare alle indicazioni operative occorre adottare il coraggio di sconvolgere una serie di criteri di giudizio adottati sino ad ora. Lo chiede con fortissime parole Paolo VI nella « *Evangelii nuntiandi* » (1975).

9.2 *Revisionare con mentalità e presenza laicali le opere assistenziali*

È necessario contribuire ad una attenta revisione di tutte le opere assistenziali promosse dalla comunità ecclesiale.

Su questo argomento Mons. Giovanni Nervo, Vice Presidente nazionale della Caritas (che è l'organo pastorale della Commissione Episcopale Italiana nell'ambito della carità) insiste in modo ufficiale, con esplicita chiarezza, dicendo: « La revisione riguarda fundamentalmente tre aspetti: — verificare se i propri servizi sono *attuali* e cioè se rispondono a reali bisogni esistenti sul territorio; — verificare se sono servizi *validi*: il cittadino infatti ha diritto a servizi efficaci e lo Stato nelle sue articolazioni locali ha il dovere di garantirli; — verificare se sono servizi *necessari* e cioè se non sono ripetizione di altri servizi sul territorio, pubblici o privati, già esistenti.

Per le opere della Chiesa la revisione si fa più esigente: non è sufficiente che siano attuali, valide e necessarie; devono avere anche il carattere della *testimonianza* e della esemplarità, perché soltanto così esprimono in modo vivente l'amore di Dio per gli uomini. È il momento in cui le Congregazioni e le comunità religiose devono trovare nella loro vocazione e nello spirito delle origini il coraggio e l'inventiva per portarsi in prima linea, così come sono nate; cioè sul fronte dei bisogni scoperti cui ancora nessuno provvede, dei più emarginati cui nessuno si rivolge, dei servizi più poveri nelle zone più povere, facendo la vita dei poveri. È il momento di iniziare con prudenza ma con coraggio servizi nuovi, sperimentali, sostenuti e incoraggiati da tutta la comunità cristiana. Nell'attuale situazione italiana il contributo che potrà dare la Chiesa nel campo dei servizi sociali non potrà e non dovrà essere che limitato; la Chiesa non potrà e non dovrà

farsi carico del sistema dei *servizi sociali* che è *compito proprio dello Stato* e dei cristiani che, inseriti nelle istituzioni, sono chiamati dalla loro specifica vocazione ad animarle attraverso la loro testimonianza dello spirito del Vangelo. Allora non è la quantità e il volume delle opere che conta, né l'entità dei patrimoni e dei bilanci, né il gran numero degli operatori e degli assistiti, ma la qualità delle opere e lo spirito con cui sono realizzate, che le rendono segno visibile dell'amore di Dio ».

9.3 *Tempo libero e nuovi rapporti interpersonali*

Ritengo che uno dei più gravi problemi che impegneranno la fantasia e la volontà politica degli Enti pubblici e delle Comunità ecclesiali nei prossimi venti anni sia quello del « tempo libero » in notevole crescita almeno nei Paesi industrializzati.

Risulterà pertanto fondamentale preparare degli *animatori* sul territorio allo scopo di aiutare le persone a gestirsi autonomamente il proprio tempo libero anziché accettare che altri le manipolino con interventi fortemente passivanti. Il problema del tempo libero non può essere ridotto a problemi di tecniche effimere o ludico-creative. Un uso *alternativo*, non massificato, del tempo libero si caratterizzerà per i nuovi rapporti interpersonali che in esso si determineranno nella misura in cui si promuoveranno alcune capacità nei soggetti.

In Italia l'argomento è stato approfondito da Guido Contessa in « Animazione Sociale », n. 42-43, novembre 1981-febbraio 1982 con l'articolo *L'operatore sociale cortocircuitato: la « burning-out syndrome »*, che si richiama alla teoria di Sidney Wolf il quale insiste su dieci elementi che facilitano i rapporti interpersonali.

1) *Empatia*: la capacità di percepire esattamente ciò che sente l'altro e di comunicare questa percezione;

2) *Rispetto*: la capacità di apprezzare la dignità ed il valore dell'altro ed il suo diritto di fare le sue scelte nei suoi tempi;

3) *Genuinità*: la capacità di essere liberamente e profondamente noi stessi;

4) *Concretezza*: la capacità di esprimersi in coerenza con i bisogni della gente;

5) *Confronto*: la capacità di ascoltare gli altri e di misurarsi con le loro idee e le loro esperienze;

DEMOCRAZIA

(Componenti di...)

RAPPRESENTATIVITA
(delega)

PARTECIPAZIONE
(controllo)

AUTOGESTIONE
(autocontrollo)

COOPERAZIONE
(principio egualitario:
una persona
un voto)

AGGREGAZIONE
(opportunità storica)

PARTECIPAZIONE

(P)

PUNTO DI RIFERIMENTO UNIFICANTE DI...

ANIMAZIONE
(A)

L'A ha come *obiettivo* prioritario la P

DECENTRAMENTO
(D)

Il D è *strumento* della P

MILITANZA
(M)

P motivata dalla *dedizione* a una causa

VOLONTARIATO
(V)

P motivata da *solidarietà*

COOPERAZIONE
(C)

P motivata da *imprenditorialità* e *mutualità* solidale

ANIMAZIONE

→ promuove nuovi rapporti interpersonali a livello di territorio

→ riduce la « rigidità » del militante

→ V e C si configurano come aree privilegiate di A e di comunicazione di linguaggi

6) *Apertura*: la capacità di rivelare sentimenti ed opinioni a beneficio dell'altro;

7) *Immediatezza*: la capacità di entrare in contatto con gli altri « qui ed ora »;

8) *Calore*: la capacità di esprimere, verbalmente ed a fatti, interesse ed affetto;

9) *Forza*: la capacità di offrire sicurezza;

10) *Autorealizzazione*: la capacità di vivere in pienezza.

Sono profondamente convinto che, se un gruppo o una associazione non riuscissero ad educare a questo « stile » di rapporti interpersonali, per altro maggiormente esprimibile proprio nel tempo libero, non ridotto a semplice problema di tecniche organizzative, essi non eserciterebbero la loro funzione educativa e tanto meno essi opererebbero un raccordo vivo, ricco di realizzazioni personali, del tempo di lavoro e del tempo libero sul territorio.

9.4 *Democrazia, partecipazione, volontariato: sequenza squisitamente laicale sia come mentalità che come tipo di presenza*

Poiché più volte sono stati richiamati nel corso della relazione i tre concetti, propongo nella pag. 105 uno schema che li unifichi nella loro reciproca interdipendenza.

La partecipazione, come *componente* della democrazia e come *punto unificante* delle diverse motivazioni aggregative sul territorio, vive oggi i momenti di maggiore credibilità nelle aree del volontariato e della cooperazione di solidarietà sociale.

Su queste due aree spende la parte più rilevante delle sue energie la redazione della Rivista bimestrale « ANIMAZIONE SOCIALE » (*via Melchiorre Gioia 48-50, 20124 MILANO, tel. 02-68.98.414*). La Rivista, con la collaborazione intelligente ed anche anticipatoria di tanti « volontari della cultura », da 16 anni offre agli animatori sul territorio un funzionale « strumento di lavoro ».

CONCLUSIONE: LAICO È BELLO!

Mi permetto di concludere rifacendomi ad un articolo che ebbi occasione di scrivere alcuni anni fa sulla esigenza di una « mentalità » e di una « presenza » laicali.

Nel documento del 23 ottobre 1981 del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, si afferma esplicitamente l'« esigenza della presenza più diretta e specifica di laici cristiani ».

Di « piena valorizzazione del laicato » ha parlato Padre Bartolomeo Sorge nella sua relazione al Convegno Ecclesiale *Dalla Rerum Novarum ad oggi*, tenutosi a Roma nei giorni 28-31 ottobre dello stesso anno.

Alla luce di queste insistenze che si richiamano particolarmente ai documenti del Concilio Vaticano II e ad altri interventi del Magistero Pontificio, *mi domando*: qual è l'atteggiamento concreto, non verbale, dei sacerdoti e dei religiosi, intesi come categoria, nei confronti dei laici?

Personalmente non sono persuaso che queste indicazioni siano diventate mentalità diffusa, comune, operante.

Spesso ho l'impressione che noi sacerdoti e religiosi abbiamo *paura* del laicato.

Quali le possibili *motivazioni* di questa « paura »?

1. Penso che la motivazione di fondo sia costituita dal fatto che *non siamo sufficientemente « laici » dentro di noi*.

Non è questa la sede per precisare il concetto di « laicità ». Mi limito a rinviare agli Atti del XLVII corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Aa.Vv., *Laicità. Problemi e prospettive*, Vita e Pensiero, Milano 1978, ed alla voce « laicità », con relativa bibliografia, del « Dizionario di Pastorale della Comunità Cristiana » edito dalla Cittadella, Assisi, 1980.

Componenti di un atteggiamento di laicità sono certamente la sensibilità alla distinzione dei piani operativi (v. J. Maritain), il senso laico dello Stato ed una forte attenzione alla libertà delle coscienze. La concezione laica dello Stato ed il principio della libertà delle coscienze, che incontravano notevoli opposizioni in Italia negli anni cinquanta, esigono negli anni ottanta ancora un adeguato processo metabolico.

2. Non siamo sufficientemente snelli, agili, elastici, liberi

nel valutare persone e situazioni in una società in cambiamento.

3. Abbiamo *paura di essere disturbati*: « che 'rottura' questi genitori », mi diceva recentemente un superiore di una scuola cattolica.

4. Abbiamo *paura soprattutto di rischiare*, di non avere più il coltello per il manico, di perdere il controllo della situazione.

5. Abbiamo uno *scarso senso della professionalità*, intesa come un insieme di competenze e d' 'esperienze' specifiche. Abbiamo spesso la mentalità del 'tutto fare', del 'fare da noi', di costruire le 'nostre opere'. Anziché coltivare la mentalità del *tutto animare*, abbiamo preferito quella più rassicurante del 'tutto gestire', dimenticandoci che in un prossimo avvenire più che di « istituzioni cattoliche » dovremo preoccuparci della presenza dei « cristiani *nelle* istituzioni ».

6. Abbiamo una notevole diffidenza, dovuta anche a tanti 'disincanti', verso il « pubblico » e viviamo il rapporto « pubblico-privato » in termini dialettici, conflittuali, dimenticando che gli spazi di libertà non ci verranno mai spontaneamente donati, ma dovranno essere progressivamente conquistati e conservati con atteggiamento di veri « resistenti ».

7. Ho pure l'impressione, confermata anche recentemente, che la nostra insistenza nel chiarire il grado di « ecclesialità » di un gruppo, di una associazione, tradisca a volte una inconscia meccanica sostituzione del termine « ecclesiale » a quello di « ecclesiastico ».

Queste espressioni di una mentalità 'clericale', perdurante nonostante tutti i 'travestimenti borghesi', va superata con l'aiuto degli stessi laici.

Ai laici direi:

1. rendersi 'credibili' per la propria competenza, senso morale e senso religioso della vita;

2. non si tratta di sfogliare la « margherita » della laicità: laico sì, laico no, ma di muoversi nella chiesa e nel mondo con uno stile unitario di coerenza, di coraggio, di creatività, con una gestione autonoma, a tempo pieno, della propria laicità, senza futili « paure », senza timori di 'mancare di rispetto';

3. rischiare di sbagliare, senza cercare sempre il « supporto », magari di sottocchi dei « don »: non « dondonizzare »;

4. diffidare delle espressioni mielose tipo « i nostri buoni laici »: in quel momento vi stanno già aggirando e...

Come fare? È facile! Si impara a mangiare mangiando, si impara a fare i laici, vivendo da laici. *Un aiuto*: riflettere sul documento citato del Consiglio Permanente della CEI: *la Chiesa italiana e le prospettive del Paese*. Lasciarsi gettare in acqua da questo notevole documento, di cui in allegato trascrivo i passi più rilevanti.

1. INTRODUZIONE AL LAVORO DI GRUPPO

Anziché condizionare il lavoro con domande, il relatore ha preferito *invitare i gruppi* a ripercorrere la « scaletta » della relazione

1. tenendo presenti i « tratti » che il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, delinea, nella lettera del 1980, sia della MENTALITÀ che dell'IMPEGNO laicale e

2. formulando indicazioni, sulla base della propria esperienza, relative al modo di educare i giovani a questa mentalità e impegno laicali.

Mentalità laicale

1. Fondamento della laicità: tutte le realtà create hanno una propria bontà congenita (Gen. 1, 25,31)

2. Dio e le cose non sono due universi antagonisti che spartiscono tra loro l'ambito del « sacro » e quello del « profano »

Tra Dio e le cose c'è unità, nel senso che la *natura è quello che è ed esiste proprio in quanto il Creatore la vuole.*

2.1 *Atteggiamento « laicista »* considerare la natura come una realtà avulsa da Dio

2.2 *Atteggiamento « clericale »* (a qualunque fede faccia riferimento): manipolare i valori temporali secondo un arbitrio falsamente religioso

3. Una « mentalità laicale »:

— si interessa della realtà oggettiva delle cose;

— si dedica ad essa con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione;

— coltiva: un'attenta considerazione e rispetto delle constatazioni del reale, un alto senso della professionalità, la coscienza che ogni mestiere è importante e spesso non facile, un realismo di approccio all'esistenza, una serietà di programmazione, l'istinto della collaborazione, un non comune apprezzamento dell'organizzazione.

Impegno (vocazione) laicale

1. I laici (v. LG n. 31)

— cercano il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio

— vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale di cui la loro esistenza è come intessuta.

In questo senso si può affermare che i laici vivono il proprio battesimo attraverso la caratteristica della « secolarità ».

2. Il laico ha coscienza che il male non è nelle cose, ma nel cuore dell'uomo e in certe strutture da lui fabbricate: è la libertà umana che manipola disordinatamente i valori temporali.

3. La vocazione laicale porta:

— a una volontà di presenza utile nella storia

— a optare coraggiosamente per l'uomo e a sentirsi solidale con il suo tragico divenire

— a considerare il mondo come lo spazio teologico, e non puramente sociologico, della sua vita di fede

— ad acquisire vera perizia in qualcuna delle attività temporali

— ad avere coscienza dell'estrema complessità di non poche di esse

— a sviluppare il senso del possibile e del probabile nelle congiunture socioculturali e politiche.

Di conseguenza:

— non assume un tono dogmatico

— non sacralizza ciò che è discutibile

— rispetta il pluralismo e apre il dialogo con tutti verso la laicità fondamentale delle cose e verso il mistero di Cristo.

4. La vocazione laicale:

— forma a una psicologia nutrita di realismo e di concretezza

— è basata sulla convinzione che l'azione apostolica è opera di serietà, di dedizione, di studio, di programmazione, di sacrificio, di umiltà, di preghiera e di coraggio.

5. Il laico:

— non disconosce né rifugge le complicazioni annesse all'organizzazione, alle strutture, alle istituzioni

— anzi si meraviglia che in certi settori del clero e dei religiosi ci possa essere una concezione dell'impegno cristiano così astratta e superficiale da renderlo come disincarnato e confinarlo nel solo ambito di uno spiritualismo, forse attraente ma lontano dalle esigenze della realtà.

2. PER UNA NUOVA PRESENZA DEI LAICI A SERVIZIO DEL PAESE

Il documento del Consiglio Permanente della CEI del 23 ottobre 1981, « *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* », cui abbiamo accennato nell'invitare i laici ad inserirsi nella vita del proprio Paese con una « *vera identità cristiana* » ed un « *chiaro metodo di presenza* », fa riferimento a tre questioni politico-sociali: il lavoro, la cultura e comunicazione sociale, il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la gente.

Per stimolare lo studio e l'approfondimento di questo stile di presenza laicale, trascriviamo i paragrafi relativi alle tre questioni indicate, augurandoci che nei vari Paesi si tenti e si riesca, con incontri di analisi e di riflessione, a polarizzare l'attenzione dei collaboratori « laici » su queste indicazioni operative ispirate a criteri di realismo e di speranza.

(... *omissis* ...)

Presenza di laici

21. *Ma oggi, in termini nuovi, (il Paese) ha una particolare esigenza della presenza più diretta e specifica di laici cristiani.*

Tale presenza ha già una storia notevole sia ai livelli comuni del popolo cristiano, che costrui e costruisce ogni giorno il tessuto più sano della società, sia ai livelli particolari di associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali o di ispirazione cristiana.

Ora il compito è diventato più ampio e grave, sì da chiamarci ad abilitare sposi, famiglie, lavoratori, studenti, educatori, intellettuali, sindacalisti, operatori sociali, uomini politici, con un itinerario pedagogico che li renda capaci di impegnare la fede nella realtà temporale.

22. *Tale itinerario ha la sua base permanente e il suo luogo di costante confronto in un più severo tirocinio di vita ecclesiale. Soprattutto in una catechesi più sistematica per i giovani e per gli adulti: troppi giovani e troppi adulti sono cresciuti senza catechesi, accontentandosi di una fede infantile, o di esperienze bibliche e liturgiche piuttosto emotive, o di saggistiche teologiche di moda, a volte consumandosi in imprese sociali e politiche senza più un serio confronto con il Vangelo e con la fede della Chiesa.*

D'altra parte, è indispensabile che le comunità cristiane rinnovino la pedagogia della fede, e la catechesi in particolare, per coltivare mature vocazioni laicali. È essenziale che le comunità cristiane formino catechisti, animatori della liturgia, operatori di carità, ma non basta. Gli educatori della comunità cristiana devono essere consapevoli per primi che il campo proprio dell'attività evangelizzatrice dei laici è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia, della cultura, della vita in-

ternazionale; e ancora, della famiglia, dell'educazione, delle professioni, del lavoro, della sofferenza.

23. *La pedagogia della Chiesa deve assumersi maggiormente questo impegno formativo di laici che siano soggetti attivi e responsabili di una storia da fare alla luce del Vangelo, riconosciuti e sorretti per sviluppare, con la giusta autonomia, le loro risorse cristiane e umane a servizio del Paese.*

Questo è importante soprattutto per la famiglia, le donne e i giovani. Siamo convinti infatti che nel decennio in corso larga parte di un autentico progresso ecclesiale e sociale dipenderà dalle loro risorse.

24. *In conseguenza di una tale dimensione formativa, i cristiani rimarranno fedeli al loro impegno nella società attuale nonostante le non poche difficoltà e contrarietà.*

Si dice che i cristiani sono forza minoritaria in Italia, e per alcuni versi è vero. Ma non lo è per gli aspetti più qualificanti della loro esistenza, perché la forza dello Spirito in chi ha ricevuto il Battesimo e ha conosciuto il Vangelo è sempre feconda e capace di rianimare chi si è arreso.

Certo, questo non basta a giustificare l'assenteismo o la confusione di alcuno. È piuttosto una provocazione per tanti cristiani a ricordarsi della loro vocazione, a uscire dalle pigrizie e dall'anonimato, per essere nuovamente testimoni del Vangelo in una vera identità cristiana.

25. *Questa identità, a scanso di equivoci, non coincide con i programmi di azione culturale o sociale o politica che i cristiani, singoli o associati, perseguono. Si fonda invece sulla fede e sulla morale cristiana, con il loro preciso richiamo all'insegnamento in campo sociale; si vive nella comunione ecclesiale e si confronta fedelmente con la parola di Dio letta nella Chiesa. È una identità da incarnare, senza rivendicarla solo per sé, nel pluralismo delle situazioni, giorno per giorno quando proprio la fede anima le competenze umane dell'analisi, del confronto, della mediazione e della progettazione.*

Riteniamo particolarmente importanti queste indicazioni sull'identità cristiana dei laici presenti alla vita del Paese. Un chiaro metodo di presenza è infatti indispensabile, sia per l'orientamento delle loro energie sia per far fronte correttamente alle delicate questioni politico-sociali d'oggi. Ne richiamiamo tre.

Il lavoro

26. *La prima questione riguarda il lavoro e occupa una posizione di centralità nella vita dell'uomo e della donna, della famiglia e della società. Per questo si devono difendere con forza la dignità e i diritti degli uomini del lavoro, denunciando e superando le situazioni che ne impediscono il responsabile esercizio.*

Gli attuali grandi sistemi ideologici che risolvono con segno diverso

il rapporto fra lavoro e capitale, cioè il liberalismo di tipo capitalista e il socialismo scientifico, con le loro concrete espressioni, non hanno dato prova, nell'esperienza di oltre un secolo, di assicurare all'uomo le sue molteplici aspirazioni e i suoi diritti fondamentali. Anche (nel nostro Paese), perciò, è necessaria una profonda trasformazione ed un effettivo superamento delle contraddizioni e degli antagonismi, per un più sicuro servizio all'uomo.

E questa la più grossa fatica nella quale devono impegnarsi in prima persona i cristiani, trovando l'innovazione ardita e creativa richiesta dalla presente situazione del mondo.

Tale pratica innovativa deve essere ispirata a tre principi: il primato dell'uomo sul lavoro; il primato del lavoro sul capitale e sui mezzi di produzione; il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata.

27. La centralità dell'uomo e dei suoi diritti in rapporto a tutte le altre componenti del lavoro va dunque riaffermata con vigore. Creato a immagine e somiglianza di Dio, perché lavori la terra, l'uomo ha il diritto e il potere di dominare il processo del lavoro e dell'economia, perché divenga vero il suo progresso.

Le leggi economiche non sono assolute. Uomini e strutture, sia dello Stato sia del mondo del lavoro, devono invece saperle impiegare con giustizia ed equità, anche per creare le condizioni che danno senso alla fatica quotidiana e impegnano la coscienza morale dei lavoratori. A tali condizioni, si potrà e si dovrà parlare contro l'assenteismo, contro il doppio o triplo lavoro, contro il lavoro minorile, e chiedere a tutti, particolarmente a coloro che operano nei servizi da assicurare a chi ha maggiormente bisogno, onestà, competenza ed efficienza.

Cultura e comunicazione sociale

28. La seconda questione riguarda la situazione culturale del nostro Paese e, in orizzonti più vasti, del mondo intero. È una situazione di crisi profonda, che rivela da una parte l'inadeguatezza delle culture tradizionali e, dall'altra, il bisogno inquieto di nuovi progetti di esistenza umana.

Il tormento che ne deriva pesa soprattutto su molti giovani, che in quest'ultimo decennio hanno drammaticamente cercato il senso della vita nella contestazione radicale, in spinte libertarie e istintive, in rivendicazioni utopiche, in socializzazioni provvisorie, nel ritorno al privato, sconfinando a volte nella violenza o nell'evasione della droga.

29. Dobbiamo chiederci perché la proposta cristiana, per sua natura destinata a dare pieno senso all'esistenza, è stata inadeguata alla richiesta dei giovani e degli uomini del nostro tempo, e quali responsabilità ora ci attendono.

Troveremo di certo una carenza grave del nostro esplicito annuncio di Cristo e della nostra testimonianza di fede. Ma impareremo anche a delineare una organica pastorale della cultura, che sappia sì giudicare e

discernere ciò che c'è di valido nei sistemi culturali e nelle ideologie, ma più ancora sappia puntare su tutto ciò che affina l'uomo ed esplica le molteplici sue capacità di far uso dei beni, di lavorare, di fare progetti, di formare costumi, di praticare la religione, di esprimersi, di sviluppare scienze e arte: in una parola, di dare valore alla propria esistenza (cfr. GS, 53).

È evidente che l'elaborazione di una cultura intesa in questi termini è compito primario di tutta la comunità cristiana, che lo realizza con chiare proposte di valori e con lo specifico impegno dei laici — degli intellettuali ma anche dei laici più umili — nel terreno della vita quotidiana, dove occorre capacità di dialogo, di confronto, di fondato giudizio, di fattiva promozione umana.

3. *L'impegno per la cultura richiama il problema della comunicazione sociale e dei suoi mezzi.*

Su questi ultimi, si riflettono vistosamente in Italia, e a volte si ingigantiscono, sia la complessità della situazione sia il presunto divorzio tra la fede cristiana e la realtà culturale. Pensiamo in particolare alla « grande » stampa nazionale, al cinema e alla emittenza radiotelevisiva.

È vero che ora le comunità cristiane dispongono di non pochi mezzi locali di comunicazione: settimanali, emittenti radiofoniche e televisive, diffusione di rotocalchi a testata nazionale. Tutta questa rete di comunicazione è senza dubbio assai importante e va ora meglio coordinata ed orientata, in modo da rendere più incisiva la presenza della comunità ecclesiale nel tessuto sociale, evitando che si trasformi in motivo di chiusura e di isolamento dal reale contesto esistenziale. Resta qui da segnalare vigorosamente l'esigenza di potenziare il quotidiano cattolico, che è e deve sempre meglio diventare strumento indispensabile di comunione nella Chiesa e con il Paese.

31. *Prima che ai mezzi, comunque, occorre rivolgere l'attenzione al fenomeno stesso della comunicazione sociale: alla sua natura, alle sue leggi, alle sue agenzie.*

Molti dei problemi esistenti vanno indubbiamente affrontati dagli operatori, che la comunità cristiana, a livelli locali, regionale e nazionale, deve concorrere a formare anche con nuova iniziativa. Eppure, l'impegno prioritario è quello di una più efficace educazione dei cristiani alla comunicazione sociale e all'uso dei suoi mezzi.

È aperto qui un vasto campo di azione pastorale, fino ad oggi per lo più carente. Tale azione richiede a tutti capacità di presenza dove si forma l'opinione pubblica, educazione al rispetto della verità, denuncia quando occorre, buone attitudini di mediazione e di espressione entro gli stessi mezzi della comunicazione. Occorre che questi mezzi siano realmente portatori fedeli di verità, non condizionati né manipolati in questo da prepoteri economici o politici, o da interessi di parte, finalizzati, nei loro contenuti e nelle loro espressioni, al bene di tutta la comunità.

Presenza nelle istituzioni pubbliche

32. *Problema decisivo per l'avvenire è, in terzo luogo, il rapporto tra le istituzioni pubbliche e la gente: tra le strutture di governo — locale, regionale, nazionale — e la società viva.*

La sfasatura esistente ormai pesa in modo preoccupante, La gente si sente sempre meno interpretata, sempre meno rappresentata. E si disaffeziona al suo Paese.

La crisi delle istituzioni viene da lontano: è crisi di senso e di progetti, incapacità di dare prospettive, vuoto di cultura nel quale facilmente si inserisce il puro potere o addirittura il prepotere, comunque una burocrazia esasperante che paralizza i servizi sociali e che la gente non sopporta più.

La crisi delle istituzioni (...) — ma è crisi assai più estesa — contribuisce oggi a dare proporzioni preoccupanti alla crisi internazionale; e molte ne sono le conseguenze sul piano economico e commerciale, politico, della giustizia sociale, della lotta contro la fame e la miseria, della pace mondiale.

Quali responsabilità possono assumere la Chiesa e i cristiani per un positivo superamento della situazione?

33. *C'è innanzitutto da assicurare presenza. L'assenteismo, il rifiuto nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccato di omissione.*

Si parte dalle realtà locali, dal territorio. E si è partecipi delle sorti della vita e dei problemi del comune, delle circoscrizioni e del quartiere: la scuola, i servizi sanitari, l'assistenza, l'amministrazione civica, la cultura locale. Ci si apre poi alla struttura regionale, alla quale oggi sono riconosciute molte competenze di legislazione e di programmazione.

Così la presenza si estenderà anche ai livelli nazionale, europeo e mondiale, e potrà avere efficacia. È sbagliato, infatti, contare solo sui tentativi di rifondazione o di riforma che vengono dai vertici della cultura ufficiale e della politica.

34. *C'è da trarre tutti gli stimoli alle proprie responsabilità che vengono dalla distinzione tra la Chiesa come comunità e i cristiani come cittadini, per quanto riguarda la presenza nelle realtà sociali.*

Senza mai confondersi con la realtà politica, la Chiesa e le sue comunità locali hanno il dovere primario di richiamare il compito dei cristiani di mettersi a servizio, sul modello del loro Signore, per l'edificazione di un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell'uomo; di proporre l'autentica concezione dell'uomo, dei suoi veri bisogni, del valore delle relazioni familiari e sociali, quali risultano dal messaggio evangelico; di offrire con la preghiera, i sacramenti, lo scambio e il sostegno fraterni, la possibilità di liberare la propria coscienza da ogni ambiguità e dalla tentazione dell'uso strumentale del potere, purificando e rafforzando l'impegno di servire con umile tenacia, al di là di ogni orgoglio e di ogni egoismo. È questa, oggi soprattutto, l'urgenza da additare agli uomini respon-

sabili della vita politica, amministrativa, sindacale, perché ridiventino credibili.

Dovere della Chiesa, insomma, è principalmente quello di formare i cristiani, in particolar modo i laici, a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perché la loro fede e la loro carità crescano non « nonostante » l'impegno, ma proprio « attraverso » di esso.

Se poi non spetta ordinariamente alla comunità cristiana operare scelte politiche, essa però può e deve oggi con nuove capacità animare i settori prepolitici, nei quali si preparano mentalità e competenze, dove si fa cultura sociale e politica, dove si fa tirocinio di attività amministrativa, sindacale, partecipativa.

35. Tocca poi ai laici agire direttamente nelle strutture pubbliche in coerenza con la fede e la morale cristiana.

La loro presenza deve essere una garanzia di competenza, che nasce da preparazione professionale qualificata, aggiornata, capace di invenzione continua.

Una garanzia di moralità, non solo per coerenza di fede, ma per amore al Paese, a un'autentica democrazia, al dovere del servizio.

Una garanzia di chiarezza, che sa prendere atto della incompatibilità di scelte o disumane o in contrasto con la fede e la morale cristiana, non solo quando si tratta di ideologie, ma anche quando si tratta di movimenti sociali e di progetti concreti contrari al Vangelo e ai valori umani fondamentali.

Deve essere infine garanzia di collaborazione, che, nella chiarezza delle posizioni, sa mediare, sostenere il confronto e il dialogo, arrivare a scelte politiche ispirate a sana solidarietà e al bene comune.

36. La presenza dei cristiani nelle istituzioni pubbliche ha una tradizione ed è una realtà che nessuno può onestamente ignorare. Espressa in forma largamente unitaria, anche per responsabile sollecitazione della Chiesa di fronte a situazioni straordinariamente difficili e impegnative, essa è stata presenza decisiva per la ricostruzione del Paese dopo la guerra, per l'elaborazione di un nuovo ordine costituzionale, per la salvaguardia della libertà e lo sviluppo della società italiana in diversi settori di rilievo, per la convinta apertura all'Europa, per la garanzia della pace.

Oggi più acutamente si avvertono gli inevitabili limiti e un certo logoramento di tale esperienza e non manca chi appella al pluralismo per orientare su strade diverse l'impegno dei cristiani.

37. Noi sappiamo bene che non necessariamente dall'unica fede i cristiani debbono derivare identici programmi e operare identiche scelte politiche: la loro presenza nelle istituzioni potrebbe legittimamente esprimersi in forme pluralistiche.

Ma non tutti i programmi e non tutte le scelte sono indifferenti per la fede cristiana. Alcune di esse sono chiaramente incompatibili o per la loro matrice culturale o per le loro finalità e i contenuti che perseguono o per i metodi di azione che propongono, soprattutto in relazione ai grandi

valori, quali: la vita umana, la libertà democratiche, i diritti e i doveri dell'uomo, il pluralismo sociale e istituzionale nel quadro del bene comune, il lavoro, la giustizia sociale e la solidarietà, l'ordine mondiale fondato sul rispetto dei popoli, la pace e lo sviluppo.

Su questi e simili temi fondamentali, i cristiani non possono ammettere ambiguità o contraddizioni: e l'effettiva garanzia di questi valori può storicamente richiedere l'unità della loro azione politica.

Nel caso invece in cui il pluralismo delle presenze si rivelasse concretamente più opportuno e rispettoso dei valori suddetti, esso non può in ogni modo tradursi in una pura dispersione di energie e non deve determinare lacerazioni nella comunità cristiana, anche se deve essere apprezzato e accolto quando è sano e fecondo.

E necessario che sempre i cristiani sappiano maturare le loro scelte nel quadro di una grande chiarezza di idee, di un consapevole realismo, di un serio confronto ecclesiale, di una concorde volontà di servizio.

(... omissis...).